

# ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI XI(2021)

<http://archivindomed.altervista.org/>

ISSN 2279-8803

## recensione

**Giorgio Ravagnani, *Bisanzio e l'Occidente medievale* (Universale Paperbacks Il Mulino, 756), Il Mulino, Bologna 2019, pp. 228**

L'associazione tra un libro e il lettore è diversa da quella fra tutti gli altri oggetti e coloro che li usano. Attrezzi, mobili, indumenti, hanno tutti una funzione simbolica, ma i libri comportano per il lettore un simbolismo molto più complesso delle cose d'uso quotidiano. Il semplice fatto di possedere libri implica una condizione sociale e una certa ricchezza interiore. Nella Russia del Settecento, durante il regno di Caterina la Grande, un tale Klostermann fece fortuna vendendo interi scaffali di libri finti, legature che contenevano pagine bianche, che servivano ai cortigiani per simulare dotte biblioteche domestiche accattivandosi così i favori della loro imperatrice, che divorava libri. Ai nostri giorni, gli arredatori coprono le pareti con qualche metro quadrato di libri per dare a una stanza un'atmosfera 'raffinata', o consigliano carte da

parati che rappresentano finte biblioteche, e i vari presentatori televisivi si circondano di scaffalature piene di libri per dare un tocco culturale al loro programma. In questi casi la presenza vera o simulata dei libri serve a suggerire pensieri elevati, proprio come il velluto rosso alludeva nelle *garçonnière* della borghesia ottocentesca ai piaceri carnali. Se da un lato l'invasione di materiali librari spesso inutili può giustificare tale atteggiamento, l'appetito per testi che dischiudono nuove vie alla conoscenza è da sempre inestinguibile: è il caso dei libri di Giorgio Ravegnani, che pur trattando un argomento settoriale come la storia bizantina uniscono precisione filologica alla piacevolezza della lettura. Di questo suo ultimo lavoro, dedicato alle difficili e complesse interazioni tra Impero d'Oriente e Medioevo latino, vorrei soffermarmi su due episodi cardine della storia medievale, legati alle Crociate ed ai loro tragici sviluppi.

Le Crociate, è noto, risvegliarono gli entusiasmi e le brame di conquista degli Occidentali; meno famosi sono i rapporti che esse ebbero con il declino e la caduta di Bisanzio. Tutto ebbe inizio nel 1095, quando papa Urbano II al concilio di Clermont fece appello ai fedeli per indire la «guerra santa». La definizione di Crociata si adattò progressivamente a ogni guerra contro i nemici della fede, compresi gli eretici, ma come Crociate più importanti sono in genere ricordate sette od otto spedizioni, che ebbero luogo fra XI e XIII secolo. Di queste, le prime quattro coinvolsero direttamente l'impero d'Oriente, generandovi riflessi pesanti e del tutto negativi.

L'entusiasmo suscitato dall'invito a liberare i luoghi santi, al famoso grido di «Dio lo vuole!», non venne però condiviso in eguale misura da tutto il mondo cristiano. L'idea di Crociata, così come venne concepita in Occidente, era quanto mai lontana dalla mentalità dell'Oriente imperiale: per secoli Bisanzio aveva combattuto l'Islām, e i suoi sovrani ritenevano che la lotta contro gli infedeli fosse uno dei loro doveri, senza bisogno dell'intervento di soggetti 'esterni', mossi più da chimere predatorie che da apparenti motivazioni 'sacrali'. A Bisanzio gli

Occidentali erano guardati con sospetto, a motivo soprattutto dell'arroganza, della sete di denaro e della potenza militare, che ne facevano concorrenti pericolosi e imprevedibili. E ora un numero enorme di uomini in armi si apprestava a muoversi verso il cuore dell'impero, dato che papa Urbano II aveva indicato Costantinopoli come luogo di raduno dei partecipanti, ritenendo che l'imperatore bizantino sarebbe stato lieto di associarsi alla spedizione.

Naturalmente l'imperatore Alessio I Comneno, non li aveva chiamati, anche se la propaganda dei crociati fantasticò in questo senso, e al massimo si può credere che avesse sollecitato l'invio di mercenari occidentali per le sue guerre contro i Turchi; fu comunque costretto a subirli e a fare buon viso a cattivo gioco, dato che non aveva forze sufficienti per rispedirli indietro. La prima Crociata nacque, come afferma Ravegnani «con un'unica anima, ma due corpi distinti». Accanto alla spedizione ufficiale dei signori feudali, che raccolsero l'appello del papa, si riunì infatti una crociata autonoma di pellegrini, la cosiddetta «Crociata popolare», che la precedette di qualche mese. La Crociata popolare si organizzò spontaneamente dopo il concilio di Clermont, grazie all'attività di numerosi predicatori, fra i quali ebbe un posto di primo piano un cencioso monaco itinerante, Pietro l'Eremita. Al seguito del monaco affluì un'accozzaglia di gente; il grosso era formato da contadini, con donne e bambini al seguito, che speravano in una sorta di riscatto sociale, ma non mancavano anche nobili diseredati, avventurieri e criminali. Pietro l'Eremita raggiunse Colonia con i suoi il 12 aprile 1096 e ne ripartì alcuni giorni più tardi con l'intenzione di dirigersi a Costantinopoli via terra. I primi massacri ebbero luogo a Worms, dove venne trucidata gran parte della popolazione ebraica, poi discesero lungo il Reno, uccidendo tutti gli Ebrei che capitavano a tiro. Molti di loro decisero a quel punto di aver fatto il loro dovere di buoni cristiani e tornarono a casa. Dal grosso della spedizione si staccarono alcune migliaia di Francesi, al comando di Gualtieri Sans-Avoir, che andarono in avanscoperta lasciando Colonia verso il 15 aprile, seguiti pochi giorni dopo dalle genti di Pietro l'Eremita.

Il primo gruppo di pellegrini attraversò l'Ungheria e raggiunse il confine bizantino a Belgrado; il viaggio fu segnato da devastazioni e saccheggi che colpirono soprattutto il territorio imperiale. In Ungheria, altri crociati ottennero il permesso del re di rifornirsi di viveri, a condizione che si fossero comportati bene, ma presero la cosa come un'autorizzazione al saccheggio e alla devastazione delle campagne.

L'esercito di Pietro l'Eremita raggiunse Costantinopoli nell'agosto del 1096, dopo aver assaltato una città in Ungheria, strada facendo, uccidendo quattromila dei suoi abitanti. L'imperatore Alessio guardava con disprezzo misto a rabbia quella marmaglia indisciplinata, riconoscendo che il papa aveva fatto un grave errore a indire la Crociata. I suoi ospiti razziano, saccheggiano e rimuovevano il piombo dai soffitti delle chiese. Alessio provvide al più presto a spedirli dall'altra parte del Bosforo con delle navi. Una volta giunti nel territorio nemico, essi decisero che era arrivato il momento di convertire i pagani. Irruppero in una serie di villaggi abitati da cristiani greci e iniziarono a torturare gli abitanti e a bruciare i bambini sugli spiedi. Un altro manipolo occupò un castello e scoprì con somma delizia che era rifornitissimo di cibarie. Il quartier generale ideale da cui partire all'assalto delle campagne. Un esercito turco però li circondò, assediandoli: i sopravvissuti vennero ridotti in schiavitù oppure si convertirono al verbo islamico, che per molti di essi rappresentò una vera e propria 'conquista culturale', dal momento che all'inizio erano solo zappaterra incatenati ai propri aratri, partiti in cerca di fortuna. Gli altri crociati – quelli che avevano 'felicitemente' convertito i cristiani greci – si misero in marcia per vendicare i loro compagni, ma subirono un'imboscata in una vallata e furono praticamente annientati. Soltanto tremila individui, dei ventimila che componevano l'esercito, riuscirono a trovare scampo in un castello abbandonato e a resistere contro l'assedio dei Turchi, mentre un greco tornava a Costantinopoli con la nave, a chiamare rinforzi. L'imperatore inviò le sue truppe e riuscì a salvarli; ma una volta

tornati a Costantinopoli, i reduci vennero privati delle loro armi. Fu questa la fine della «Crociata popolare».

Ma il picco di tale follia collettiva si toccò con la quarta crociata, descritta magistralmente dal Ravegnani. Benché nata con un intento preciso, com'era nello spirito delle crociate, essa di fatto si trasformò in un atto di pirateria internazionale: i due protagonisti di tale atto palesemente criminale furono il doge di Venezia Enrico Dandolo e il marchese Bonifacio di Monferrato.

La quarta crociata bandita nel 1198 da papa Innocenzo III ebbe uno sviluppo talmente assurdo da spiegarsi unicamente in un quadro predatorio e delinquenziale. Questa volta non presero parte alla spedizione i sovrani, ma soltanto feudatari di diversa importanza; capo riconosciuto ne fu il conte Tibaldo di Champagne, che però morì nel 1201 e venne sostituito al comando dal marchese Bonifacio di Monferrato. I partecipanti elaborarono un piano strategico diverso rispetto alle precedenti crociate, decidendo di raggiungere via mare l'Egitto e di qui attaccare la Terra Santa: un progetto ardito ma probabilmente efficace, la cui realizzazione richiedeva però una flotta adeguata. L'unica che poteva dare garanzie in tal senso era la Repubblica di Venezia e, di conseguenza, a questa ci si rivolse. Venezia avrebbe messo a disposizione la sua flotta e il proprio vettovagliamento in cambio di una ingente somma di danaro, che però i crociati non possedevano. Il doge Enrico Dandolo fece allora una proposta tanto strana quanto insolita e suggerì loro di conquistare per conto della Repubblica la città di Zara, che a questa si era ribellata, e di ottenere così una dilazione nel pagamento. L'idea suscitò molte perplessità: Zara era città cristiana e al momento si era data al re di Ungheria, che a sua volta aveva preso la croce anche se si mostrava scarsamente attivo; inoltre la sua conquista nulla aveva a che fare con gli scopi della spedizione. Si trattava in sostanza di un vero e proprio ricatto operato dai Veneziani. I crociati, messi alle strette, altro non poterono fare che accettare il ricatto, nonostante l'opposizione di molti. L'avvenimento fu solennizzato con una cerimonia nella chiesa di San Marco e, prima dell'inizio della messa, il doge

Dandolo parlò ai presenti annunciando la sua intenzione di prendere la croce; si recò quindi dinanzi all'altare pregando a lungo in ginocchio, poi gli venne cucita una croce sul copricapo in modo che tutti la vedessero. L'8 novembre 1202, la flotta prese il largo. Zara venne conquistata e saccheggiata senza fatica dopo pochi giorni di assedio e le truppe vi si fermarono per passare l'inverno. La conquista di questa città cristiana, fu il primo segno di una chiara digressione dagli intenti originari dell'impresa. Molti partecipanti, disgustati da quanto era avvenuto, abbandonarono la spedizione e papa Innocenzo III, quando lo seppe, andò su tutte le furie scomunicando i responsabili; ma alla fine, scaltramente, rendendosi conto dello stato di necessità in cui avevano operato i cavalieri, pressati dal ricatto veneziano, revocò la scomunica.

Nel frattempo la situazione sul versante bizantino era abbastanza fluida: era infatti comparso in cerca di appoggio il principe Alessio Angelo, figlio dell'ex imperatore Isacco II, depresso e fatto accecare nel 1195 dal fratello Alessio III e, al momento, incarcerato a Costantinopoli. Alessio il giovane era stato imprigionato assieme al padre, ma era riuscito a fuggire ed era in cerca di un appoggio per ritornare vincitore in patria. L'idea era quella di utilizzare la spedizione cristiana per far recuperare il trono al padre, e di conseguenza inviò messi a Bonifacio di Monferrato e ad altri baroni. Alessio Angelo offriva in cambio condizioni vantaggiosissime: una somma enorme di denaro, rifornimenti per la spedizione e un aiuto militare per la conquista dell'Egitto, il mantenimento di un corpo di cinquecento cavalieri in Terra Santa e, infine, la sottomissione della chiesa bizantina a quella romana. La sua proposta venne accolta con particolare favore dal doge e da Bonifacio di Monferrato e trovò molti consensi tra i capi della spedizione. Fu raggiunta rapidamente un'intesa e, nella primavera dell'anno successivo, arrivò anche lo stesso Alessio, che raggiunse la flotta crociata a Corfù e qui sottoscrisse un trattato con i suoi nuovi alleati.

Giunti in prossimità di Costantinopoli, la bellezza e la grandezza della città imperiale impressionarono fortemente i crociati, abituati al mondo più semplice

dell'Occidente, ma le loro probabili velleità di essere accolti come liberatori restarono deluse. Alessio Angelo si attendeva un'accoglienza entusiasta da parte dei suoi compatrioti, che però non ci fu: le mura cittadine restarono chiuse e, quando il pretendente fece una parata dimostrativa sull'imbarcazione del doge, fu guardato in silenzio dall'alto di queste.

Bisanzio aveva fama di città inespugnabile, grazie anche a una fortissima cinta muraria. Ma i crociati non si lasciarono intimorire e ben presto ebbero ragione delle fortificazioni: l'anelato saccheggio fu per il momento scongiurato perché, fuggito l'imperatore, i cortigiani liberarono dal carcere il vecchio Isacco II riportandolo in trono. Con scarso entusiasmo i crociati riconobbero il fatto compiuto e sotto la loro protezione Isacco II e Alessio IV occuparono il trono. Alessio IV Angelo si trovò subito in difficoltà per far fronte agli impegni contratti e fu in grado di pagare soltanto metà della cifra promessa; ottenne pertanto una dilazione, che prolungò la permanenza dei crociati a Costantinopoli fino a marzo dell'anno successivo. La masnada si accampò a Galata, all'esterno delle mura cittadine, ma non mancò di esercitare violenze, perseguitando tra l'altro gli Ebrei locali e saccheggiando una moschea. I rapporti fra Bizantini e Occidentali si fecero sempre più tesi e lo stesso Alessio IV, dopo l'entusiasmo iniziale, cambiò politica nei loro confronti, desiderando allontanare da Costantinopoli una presenza divenuta ormai ingombrante. Ma la vicenda ebbe uno sviluppo totalmente imprevisto, e un 'golpe', esito di una lotta fra partiti avversi, depose Alessio IV, che venne incarcerato e poi strangolato alcuni giorni più tardi; il padre Isacco II morì a sua volta nell'arco di pochi giorni per il dolore e le torture subite.

Il nuovo imperatore, Alessio V, cercò di far partire i crociati, che però volevano fossero rispettati i patti stipulati con il defunto monarca. Il tutto ovviamente degenerò in guerra aperta, con i soldati cristiani che si disposero ad espugnare e saccheggiare la città cristiana per eccellenza. Nelle loro intenzioni l'imperatore bizantino sarebbe stato sostituito con un sovrano latino e lo stesso sarebbe avvenuto per il patriarca greco di Costantinopoli; la capitale e le province

bizantine, una volta conquistate, sarebbero state divise fra i vincitori, che vi avrebbero istituito un ordinamento feudale.

Dopo una serie di schermaglie iniziali, una coppia di navi riuscì ad accostarsi a una torre, sulla quale misero piede per primi un veneziano e due francesi. Rincuorati dal successo, i cavalieri scesero dalle navi e salirono sulle mura con le scale, conquistando rapidamente quattro torri. Vennero anche prese due porte e, attraverso queste, alcuni soldati riuscirono a entrare in città, occupando il quartiere prospiciente il Corno d'Oro, dove si attestarono per passare la notte. Alessio V, che aveva guidato di persona le operazioni difensive, cercò inutilmente di organizzare una resistenza e, alla fine, fuggì da Costantinopoli. Il giorno successivo i crociati si misero in ordine di battaglia ma, con loro grande sorpresa, non trovarono nessuno che si opponesse; furono raggiunti soltanto da una delegazione di ecclesiastici e di membri della guardia imperiale che li informò della fuga del monarca. Cadeva così la capitale dell'impero romano d'Oriente, dopo essere rimasta inviolata per secoli. I vincitori dilagarono indisturbati e, per tre giorni, Costantinopoli fu abbandonata a un saccheggio indiscriminato. Vennero profanate le chiese, per asportarne i tesori e le reliquie, furono violati palazzi e dimore private; la furia dei conquistatori si abbatté indiscriminatamente sulle persone e sulle cose, distruggendo fra l'altro una grande quantità di opere d'arte. Non si risparmiarono neppure le tombe imperiali, che furono profanate per sottrarre gli ornamenti dei cadaveri. I crociati distrussero senza alcun criterio, per impossessarsi delle ricchezze, mentre da parte veneziana si ebbe maggiore discernimento e le principali opere d'arte furono salvate per essere trasferite a Venezia, dove ancora sono in gran parte visibili.

Sugli esiti devastanti della quarta crociata gli storici si sono più volte interrogati: ma è difficile dire quali siano state le cause della digressione su Costantinopoli, se si sia trattato cioè di un fatto casuale o di un disegno programmato. Vi sono molti elementi infatti che lasciano credere all'esistenza di un complotto preordinato, se non addirittura una messa in scena, per dare alla



spedizione una destinazione non prevista; gli ideatori sarebbero stati il marchese di Monferrato e il doge di Venezia, il primo in cerca di conquiste in Oriente, l'altro desideroso di sistemare una volta per tutte gli infelici rapporti con l'impero di Bisanzio. Le trattative con Alessio Angelo erano nell'aria da tempo e non gli si era risposto con una chiusura, al contrario gli era stata data la possibilità di proseguirle. I Veneziani, poi, avevano relazioni cordiali con l'Egitto e l'idea che davvero intendessero arrivarvi come nemici suona piuttosto strana. Sul versante di Costantinopoli, al contrario, la precaria situazione politica e il rischio concreto che l'impero passasse in mano a una potenza ostile, come era stato sul punto di accadere negli anni precedenti, non lasciavano presagire nulla di buono al governo veneziano. Impossibile dire, se non in via puramente ipotetica, come siano realmente andate le cose, ciò che invece ci fa riflettere è quanto della storia passata può aiutarci a comprendere ciò che nel mondo contemporaneo sta accadendo. Ciò che spesso è tacciato di 'complotto' dovrebbe essere infatti valutato alla luce di quanto gli accadimenti trascorsi possono insegnarci.

*Ezio Albrile*